

Il Personaggio

Enzo Siciliano
Un allievo di Pasolini
al vertice della Rai

ORESTE PIVETTA

ENZO SICILIANO, pur essendo ancora giovane (è nato nel 1934 a Roma), sembra abbia percorso decenni e decenni della storia culturale italiana, un po' da solo, un po' a braccetto d'altri, compagni o maestri. Elegante, raffinato, prezioso, gli occhi affaticati e cerchiati, quasi consumati dalle estenuanti letture e dalle ancora più faticose scritture, è un intellettuale d'antico stampo e d'antica data, operoso e generoso, poco addestrato probabilmente ad affrontare le dure battaglie di un consiglio d'amministrazione. E soprattutto d'un consiglio d'amministrazione come quello della Rai. Si è lasciato convincere, probabilmente ha accettato l'invito controverso, per dove, per non dispiacere e per non dispiacersi, perché Siciliano una lieve inclinazione all'ufficialità e alle cariche ufficiali credo l'avverta. È naturale che sia così, non è un peccato grave: neppure per un intellettuale e soprattutto per un intellettuale che tanto ha lavorato, libri, fogli e penna in mano, per meritare un premio.

Il guaio è che Siciliano, scegliendo la tv, ha in fondo tradito il suo maestro. Immagino come avrebbe risposto Pasolini se Veltroni gli avesse proposto un affare del genere, lui che aveva sempre protestato contro l'omologazione. Immagino come avrebbe reagito Pasolini assistendo ad esempio alla giornata che Raidue gli ha dedicato nell'anniversario della morte. E invece Siciliano, dopo tanto onesto scrivere, accetta la tv, accetta di recitare la parte del capo del marchingegno più omologante e omologato che ci sia. Con generosità si impegna, ma la contraddizione lo svia: avrebbe dovuto, per rispettare il maestro, o negarsi o rivoltare tutto dal basso in alto. Per rispetto delle regole, più che per amore del posto, ha lasciato tutto come stava, senza mai crear disordine. E proprio per questo forse dovrà subire qualche processo.

Eppure a Siciliano si possono attribuire molte qualità: è colto, è gentile, è onesto, sa di storia e di letteratura, sa scoprire talenti, sa mantenere buoni rapporti. Meglio di così non si sarebbe potuto trovare. Ha visto tanto delle vicende di questo paese, è stato amico appunto di Pasolini, di Moravia, di Elsa Morante, ha vinto il premio Viareggio, ha scritto romanzi, saggi, testi drammaturgici, ha sceneggiato film (tra i quali «Io e lui», di Luciano Salce, anno 1973), ha pure diretto un film, che se ricordiamo bene si intitolava *La coppia* (ma che probabilmente si risolse in un clamoroso insuccesso, tanto è vero che neppure la bibbia cinematografica di Paolo Mereghetti lo riporta), ha meritato elogi da parte di critici severissimi. Ad esempio Geno Pampaloni, mettendolo a confronto con un altro critico, Cesare Garboli, lo raccontava così nel lontanissimo 1970 (Siciliano appena trentaseienne): «La disponibilità del Siciliano è spontanea, essenzialmente gioiosa. Narratore, regista, scrittore di teatro, critico di letteratura e d'arte, elzevrista: un altro si sarebbe sfinito in un simile carosello, e lui, da vero sperimentatore, c'è il caso di volta in volta che si ricarichi». Il Pampaloni ne riferiva a proposito di una raccolta saggistica che si intitolava «Autobiografia letteraria». La pubblicò Garzanti e il titolo è di non poco coraggio per un

giovannissimo. Eppure ne spiega la particolarità o almeno le fortune conosciute e apprezzate. Siciliano ebbe modo di ascoltare e di imparare molto, vivendo a Roma, a fianco di quegli straordinari personaggi del nostro dopoguerra, allievo di un critico d'eccezione come Giacomo Debenedetti, dal quale ricavò il gusto di leggere e di cogliere le suggestioni più diverse nell'intento di aggiornare la propria contemporaneità, di scrivere arricchendo quasi in forma narrativa la sua intuizione critica. «Molte di queste pagine - annotava argutamente il Pampaloni - sono così scintillanti che sembrano ancora umide d'inchiostro; e verrebbe la voglia, in certi momenti, di correre dietro all'autore con un vecchio foglio di carta assorbente per prosciugare qualche ricciolo più screziato...».

Siciliano esordì, trentenne, nel 1963, con *Racconti ambigui*, continuò con romanzi: *Dietro di me* (1971), *Rosa pazzica e disperata* (1973), *Diamante* (1974), *La notte mattinata* (1975), *La principessa e l'antiquario* (1980), *Carta blu* (1992). *Scrisse saggi e articoli sul Corriere della Sera*, sul *Mondo*, sull'*Espresso*. Scrisse una storia della letteratura italiana in tre tomi. Scrisse testi teatrali: *La casa scoppiata* (1986), *La vittima* (1987). L'idea che ne risulta è di una letteratura destinata a soddisfare il bisogno di sublime e di autostima della piccola borghesia. Gli esiti possono essere assai diversi.

Scrisse biografie: Puccini, Moravia. Scrisse, nel 1978, una *Vita di Pasolini*, che gli venne maltrattata da Paolo Volponi sull'*Unità* e che lui difese, ancora sul nostro giornale: «Il mio è stato uno sforzo di riflessione a caldo su un evento che mi ha scosso e scuote tuttora».

Siciliano lavorò e moltissimo nell'editoria e lavora ancora nell'editoria, con Giunti ad esempio e con Mondadori. Con un intento di scoprire talenti nuovi, con risultati alterni, come capitò del resto ai suoi maestri, Moravia e Pasolini, i quali ebbero a disposizione anche una rivista, che lui ereditò, *Nuovi argomenti*, fondata nel 1953 proprio da Moravia insieme con Alberto Carocci. Prima di Siciliano ne furono direttori Attilio Bertolucci e Leonardo Sciascia. *Nuovi argomenti* ora sopravvive con alterne fortune. Ma è già tanto sopravvivere in tempi come questi.

Il nucleo di giovani scrittori e critici che si raccolse attorno a *Nuovi argomenti* testimonia della vocazione «pedagogica» di Enzo Siciliano, il quale manifestò qualche segno di antipatia nei confronti di altri giovani. «La giovinezza - commentò - è proprio quel tempo durante il quale proviamo una nutriente ma anche folle indulgenza verso noi stessi. Vivere la vita significa superare questa indulgenza...». I giovani che Siciliano non amò erano quelli del Sessantotto e dintorni. Aveva una ragione. Un giorno il gruppo degli «uccelli» romani, capeggiato da Stracchio, divenuto col tempo Paolo Liguori, direttore di *Studio aperto* su Italia uno, gli invase la casa. Così facevano il verso alla rivoluzione culturale cinese e punivano un intellettuale colpevole di chissà che. Trent'anni fa. Gli aggressori non si sono neppure pentiti.



In Primo Piano

Roberto Maragliano
«Un contrasto del passato
Oggi contano i risultati»

ANTONELLA FIORI

Roberto Maragliano, pedagogista, ha fatto parte della commissione dei saggi che hanno collaborato con il ministro Berlinguer per cercare di definire il tessuto culturale di una riforma per una scuola al passo coi tempi. Maragliano ha accettato di parlare di questo suo lavoro, a partire dalla domanda cruciale. Una domanda che si riallaccia al problema dei finanziamenti, dei conti in tasca della scuola.

Professor Maragliano, scuola pubblica e scuola privata. Perché la questione è così difficile da definire per noi e suscita tanti contrasti?

«È sempre molto difficile definire le regole del gioco culturale dentro la scuola in senso lato. In una situazione di monopolio di queste regole, poi, queste regole come se fossero non dette. Eppure riguardano cose fondamentali come ad esempio le attese dell'opinione pubblica nei confronti del rendimento scolastico. I risultati raggiunti in termini di formazione, il clima che si viene a creare nelle comunità scolastiche in una situazione di pluralità di apporti sono tutte questioni che andrebbero seriamente affrontate. È il problema delle garanzie che la scuola può dare».

Il problema delle garanzie per lei viene prima di quello sui finanziamenti?

«Il punto è quello di coinvolgere scuola pubblica e privata su un'idea di scuola diversa. L'attenzione esclusiva alla questione finanziaria pregiudica la possibilità di affrontare la questione della scuola di stato. Ripeto, la scuola non ha alcuna idea di quelli che sono i risultati.»

Qual è l'opportunità più grande che ci viene data con la riforma?

«Questa può essere un'occasione per riportare la questione ai fondamenti, al problema degli standard culturali della scuola.»

Rispetto all'Europa, qual è il nostro standard?

«Il problema degli standard non è solo nostro: riguarda tutti i paesi che hanno un aspetto scolastico ben consolidato. È il problema della domanda di formazione. L'obiettivo è far sì che l'opinione pubblica nelle sue varie espressioni ponga delle richieste accettabili e praticabili da parte della scuola. Oggi non è così: tutti chiedono alla scuola tutto».

Lei ha partecipato ai lavori della commissione di saggi per contribuire alla formazione di questa domanda...

«È stato uno sforzo importante, fino a oggi capito più fuori che dentro il nostro paese. In ogni caso, qualunque sia l'assetto istituzionale che avrà la nostra scuola, con questo lavoro sono stati fissati i saperi irrinunciabili in una visione che possa essere internazionale e nazionale, specifica dell'Italia e anche mondiale. Si tratta di risultati pubblici che stanno cominciando a essere discussi nelle varie sedi.»

Quali sono a suo parere gli ostacoli alla realizzazione dei principi che voi avete delineato con le vostre proposte?

«Quello che mi auguro è che, rispetto a come si è andati avanti fino ad ora, si riesca a fare un salto di qualità e non si esercitino più le vecchie logiche settoriali che di solito si sono sempre affermate. Insomma, per semplificare, mi auguro che ognuno rinunci al particolare per guardare la questione nell'insieme. È il geografo non pensi solo alla geografia, il musicologo solo alla musica. Il punto è pensare il tessuto complessivo della scuola.»

Che cosa significa, dunque, avviare la costruzione di una scuola al passo coi tempi?

«Significa cambiare i fondamenti epistemologici della scuola che devono far riferimento a quanto è accaduto in questo secolo. Questo non vuol dire, ad esempio, che bisogna insegnare solo la storia di questo secolo, anche se focalizzarsi sul Novecento è fondamentale, quanto che bisogna analizzare la storia utilizzando gli strumenti della storiografia del Novecento. Questo secolo ha messo in crisi tutta una serie di paradigmi del sapere che invece sono ancora insegnati come assoluti. Faccio ancora un altro esempio, che

riguarda la fisica. La fisica post-newtoniana introduce una epistemologia coerente con la cultura di oggi. Ma se si continua a insegnare all'interno di una logica pre-einsteiniana non c'è più spazio per questa messa in discussione. C'è una forma mentis che è tipica di questo secolo che la scuola combatte».

Lei ne parla come un affare mondiale...

«Tutti i paesi stanno vivendo una trasformazione dei regimi di conoscenza che mette in discussione il classico insegnamento. C'è un'esplosione delle modalità di apprendimento di cui bisogna tener conto. Modalità di apprendimento che riguardano gli spazi culturali, le modalità di esperienza scolastica, l'uso del computer».

Il professor Papert, matematico americano che ha lavorato con Piaget negli anni Sessanta è uno degli alfieri di questa rivoluzione. Secondo lui, che insegna in un laboratorio tecnologico del Massachusetts, con una cattedra finanziata dalla Lego, il problema non è scuola pubblica o privata, quanto scuola senza classi di età. È d'accordo? E pensa che queste tecniche di apprendimento nuove si possano applicare anche agli adolescenti?

«La via indicata da Papert è tra le più interessanti da seguire in questo momento. Per rispondere alla sua domanda credo gli standard si possano applicare a tutti, anche ai ragazzi che vanno all'università. Appartati di istruzione come la divisione in orari e fasce di età rischiano di ostacolare l'apprendimento, non sono in grado di valorizzare gli effetti di questa esplosione dell'apprendimento. Badi bene, io non sto parlando di qualcosa di utopico. La rivoluzione è già nelle cose».

In Italia però in questo momento ci sono degli ostacoli istituzionali precisi. Tra i più importanti quello che riguarda l'equiparazione di vari tipi di scuole, pubbliche e private.

«Dobbiamo superare gli steccati concettuali sulle misure di finanziamento. Se all'equiparazione ci si arriva avendo elaborato questi problemi, dopo aver raggiunto gli standard, allora ci troveremo di colpo in un'altra dimensione».

Quanto tempo ci vorrà per arrivare a tutto questo? E che ruolo ha, in tutto questo, il corpo insegnante?

«Dipende molto da fattori esterni, ma anche da quanto si allargherà lo spazio delle nuove comunità culturali che sono le avanguardie di questo nuovo sapere. Gli insegnanti sono esclusi perché non sono inseriti in queste procedure. Ma questo è un altro problema che va trattato a parte. Per raggiungere questi nuovi standard, che si basano moltissimo sull'introduzione del computer, ci vuole un desiderio, un gioco: un tempo. La giornata non può essere formalizzata secondo orari. Va scardinato il fattore tempo. E, successivamente, il rapporto tra la scuola e il mondo. L'insegnante dovrebbe diventare "mondano". Farsi cittadino del computer come individuo e, successivamente, trasferire questo nell'ambito della scuola.»

Insomma, per lei la riforma non è riformista ma radicale.

«Se la riforma si farà dovrà essere una riforma nel senso protestante, come quella di Lutero. Io credo che si farà perché è necessaria. Non si può non investire nella conoscenza. In questo momento i bambini, che sono i portatori di questa novità, trovano nella scuola, non un interlocutore ma un ostacolo. Il fatto è che mancano gli strumenti intellettuali e politici.»

Ci sono dei luoghi, in Italia, dove possiamo valutare l'applicazione di queste nuove forme di apprendimento? E se ci sono, si tratta di scuole pubbliche o private?

«Non è possibile dire dove. È una situazione a macchia di leopardo, esperienze si stanno espandendo ovunque. Le vediamo già in molte scuole, pubbliche e private. In entrambi i casi sono viste come isole felici. Casi isolati. E invece è questa che deve diventare la normalità.»

«Il problema è costruire una scuola diversa con nuovi standard culturali. È una questione non solo italiana»

Una scuola elementare statale. La polemica sui finanziamenti alla scuola non statale ha spaccato la maggioranza di governo